Foglio dei liberi pensatori del Liceo Scientifico O.Grassi

Fondato nel 2005

FARÒ DEL MIO PEGGIO

Gennaio - Febbraio 2015 **News** XXXVIII Edizione

Giornata della Memoria – Progetto "Storia del Novecento"

70° anniversario della liberazione di Auschwitz

FULVIO BIANCHI

Tanti sono in questo anno 2015, appena cominciato, gli anniversari; alcuni riguardano l'ambito nazionale, come il 70° della Liberazione il prossimo 25 aprile o il centenario dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, su cui certo molto si sta scrivendo e si scriverà. Il 70° dell'ingresso delle truppe sovietiche nel campo di concentramento di Auschwitz, che ne ha segnato l'ufficiale liberazione, ha invece - a nostro parere - una valenza nettamente planetaria, poiché sollecita una riflessione sulla concezione stessa della vita dell'uomo.

Gli anniversari sono sovente, difatti, ottima occasione per riattivare la memoria, non nella ritualità della rievocazione, che può condurre alla retorica del ricordo, ma nell'intento di riflettere per vivificare quella memoria, farne alimento per il tempo dell'oggi che agostinianamente non può che nutrirsi della vita di ieri e proiettarsi nella consapevole attesa del domani.

Riflettere, dunque, per capire, per non cancellare il passato, perché senza quello perde significato il presente, privato delle radici che lo sostanziano.

Vero è che la Storia non può essere banalmente magistra vitae, e non è neppure il caso di rammentare la lezione guicciardiniana per convincercene: troppi i dettagli diversi, le situazioni di volta in volta mutate, la singolarità delle differenti circostanze che sole consentono di motivare una scelta nell' "allora" mai del tutto coincidente con l' "adesso"; ma al pari anche troppo semplicistico e assolutorio per l'uomo contemporaneo non tornare a guardare il passato, rinunciare a conoscere quelle scelte di allora, per poterle, con la giusta prospettiva dell'indagine storica, vagliare, valutare e se del caso – come in questo – severamente condannare.

Proprio un'operazione di salvaguardia della memoria è questa ricerca pubblicata sul presente numero speciale del Giornalino di Istituto, mirante ad esaminare la realtà storica del lager nazista, realizzata dagli allievi della classe IV C del nostro Liceo sotto la guida del loro docente Prof. Angelo Maneschi, nell'ambito della più ampia attività del Laboratorio di storia del '900 del Liceo "Grassi".

Capire che è abominevole opporre alle idee la violenza, sopprimere l'individualità e i diritti della persona, sistematicamente eliminare chi viene giudicato diverso, inferiore o impuro, accampare addirittura motivazioni per giustificare lo sterminio, risulta importante sempre, specie per i giovani; e tanto più oggi, allorquando il mondo vive grandi tensioni e vede nuovamente il ricorso alla violenza e alla mistificata legittimazione d'essa.

Ma indagare sul passato significa anche riordinare i tanti elementi del quadro di riferimento, le premesse, le connivenze, le omissioni che hanno determinato le circostanze in cui è stato possibile concepire l'orrore del lager.

Così la ricerca tocca vari aspetti: accanto alla citazione delle pagine d'autore che descrivono gli ultimi giorni di Auschwitz, con la cruda immagine della lotta per sopravvivere che non può consentire di dare il primo posto alla pietà, poiché ai morti lì si può pensare solo dopo, rispetto ai vivi, se e quando possibile, troviamo l'esposizione del principio di esclusione del Terzo Reich come fondamento di sistema; ci sono poi le scene rievocate dai sopravvissuti delle terribili selezioni all'arrivo degli internati ai campi, quando ognuno d'essi precipitava nella oliata macchina della disumanizzazione, sovrastato da un sistema che affida all'altrui arbitrio il proprio destino di vita o di morte. Si tratta dell'inizio di una "non vita" nel lager, scandita dall'insensata e dolorosa ritualità delle mille cose da fare, con inutile e ansiogena fretta imposta da guardie spietate, sempre sotto l'incombere della punizione; una quotidianità di sola sofferenza, in un chiuso misero mondo che pare finalizzato solo ad amplificarla. Utile certo anche la pagina dedicata alla ricostruzione delle tappe storiche della Shoah in Germania e in Europa, a partire dalle limitazioni imposte agli ebrei nel 1933 per giungere alle tragiche "marce della morte" nel 1945, alla vigilia ormai della definitiva disfatta del regime nazista, così come quella dedicata ai vari termini usati per indicare il sistematico massacro, "I nomi dello sterminio", poiché la chiarezza del senso delle parole aiuta a fare chiarezza nelle idee. Stimola in particolare alla personale meditazione la parte dedicata alla volontà di resistere nel lager di alcuni internati, nell'esercizio di minime virtù eroiche quotidiane che permette di evitare il totale...

» Segue in seconda

» Riprende dalla prima

...abbrutimento e l'omologazione nella massa informe che non sa reagire e forse non sa neppure comprendere appieno la tragica condizione imposta dalla lucida follia del lager.
In effetti il lager, come concepito dal terzo Reich, risulta una macchina di degradazione e di morte quasi invincibile. L'enormità del crimine perpetrato scientificamente è già di per sé difficile da capire fino in fondo per chi si avvicina da studioso o comunque da estraneo al sistema, e di ciò erano perfettamente consapevoli gli stessi nazisti che, distruggendo nel 1945 forni crematori e archivi documentali prima di abbandonare i campi, pensavano di togliere attendibilità ai racconti di eventuali testimoni. Ma non è tutto: pochissimi furono i sopravvissuti, e fra loro molti non in grado di essere testimoni "attendibili", per vari motivi; taluni perché custodi di verità inconfessabili, ma i più proprio perché sopravvissuti, e quindi spesso attanagliati da un oscuro senso di colpa, che è forse la conseguenza più subdolamente atroce del sistema.
La mente corre a quanti, che hanno con alto sentire testimoniato l'orrore di quel sistema di internamento, permettendo al mondo di conoscerlo, ne sono stati in qualche modo tardive vittime, non ultimo il grande scrittore Primo Levi che pure aveva dedicato alla sua personale missione del dare testimonianza a fronte dell'oblio possibile non solo i due celebri romanzi, Se questo è un uomo e La tregua, ma anche l'opera ultima, il rigoroso saggio I sommersi e i salvati, tentativo di razionalizzare, e forse di esorcizzare, l'esperienza devastante del lager, purtroppo inefficace e che comunque non lo ha trattenuto dal compiere il drammatico gesto del suicidio.
Ricordiamo, dunque, per poter esercitare l'altissima facoltà data all'uomo del libero pensare per compiutamente riflettere e decidere.

Fulvio Bianchi
svps01000v@istruzione.it
Dirigente Scolastico del Liceo Scientifico "O. Grassi" di Savona

Il Terzo Reich

Il principio di esclusione eretto a sistema

"Il centro della religione politica predicata da Hitler è costituito dall'idea della razza, dalla convinzione che l'elemento primigenio di ogni divenire storico, di ogni struttura statale e di ogni creazione di civiltà sia costruito dalla razza, intesa non solo come sostanza biologica e di sangue che determina fisicamente i popoli e gli individui, ma come elemento discriminatorio tra i vari popoli che li qualifica in popoli spiritualmente superiori e popoli spiritualmente inferiori, in popoli capaci di creare una civiltà e popoli senza civiltà. La razza più elevata, la migliore, perché la sola in grado di creare civiltà, è la cosiddetta razza ariana, di cui i tedeschi occupano il posto centrale" (W. Hofer).
La politica nazista si fonda sull'idea che il popolo non costituisce un insieme di individui legati dalla storia, dalla cultura, dalla volontà di appartenenza, bensì una comunità organica, una totalità razzialmente omogenea (Volksgemeinschaft, alla lettera: "comunità di popolo"). Ne discende che per Hitler premessa indispensabile della cittadinanza è l'identità razziale dell' individuo: chi non è di sangue tedesco non può essere cittadino (Volksgenosse, alla lettera: "compagno di stirpe").
La novità specifica della concezione nazista della "nazione" è perciò il netto scarto che la separa dalla concezione illuminista e democratica: il perno dell'ordine nel Terzo Reich, infatti, non è l'eguale inclusione di tutti i soggetti nella "comunità di popolo", ma è il consolidamento delle disuguaglianze e la logica dell'esclusione: è nella difesa dagli "estranei" che la nazione scopre e difende le proprie radici; è nella lotta al nemico interno ed esterno che essa mette alla prova e definisce se stessa.
Nei primi anni del regime (1933-35), tale principio di esclusione viene applicato prima agli avversari politici (comunisti, socialdemocratici, sindacalisti, uomini di Chiesa dissidenti), poi ai cosiddetti "asociali" (vagabondi, prostitute, alcolizzati, omosessuali).
Nella parabola storica del potere hitleriano, tuttavia, si realizzerà una crescente radicalizzazione delle politiche repressive in senso razzista. In altri termini, il nazismo giungerà a concepire la violenza in primo luogo come strumento per la "purificazione razziale" della società tedesca e per la conquista e la colonizzazione dell'Europa centrale e orientale ("lo spazio vitale" germanico). In questo passaggio, Hitler perseguirà l'obiettivo di realizzare il "risanamento" biologico del popolo tedesco attraverso l'eliminazione degli esseri qualificati come "subumani" (Untermenschen), siano essi i "disabili", uccisi a decine di migliaia nel corso della cosiddetta "operazione eutanasia" (1939-1941), o gli ebrei e gli zingari, prima discriminati e privati dei diritti di cittadinanza, poi, nel corso della Seconda guerra mondiale, sterminati a milioni.
Nella Shoah la totale irrazionalità delle motivazioni si coniuga, infatti, con l'inesorabile efficacia delle procedure di annientamento. Primo, scientifico massacro amministrativo, la "soluzione finale" intreccia gli imperativi del razzismo biologico, le potenzialità distruttive della società industriale e le risorse del moderno Stato burocratico-razionale. Anche per questi motivi, Auschwitz- l'istituzione totale che arrivò a sommare la duplice funzione di campo di lavoro e campo di sterminio- è diventata, con le sue ciminiere, i suoi scali ferroviari, i suoi impianti di morte a funzionamento continuo, simbolo e metafora dell'omicidio serializzato. Lungi dal rappresentare una pura e semplice regressione nella barbarie primitiva - o l'inspiegabile irruzione del demoniaco sulla scena del Novecento- la violenza nazista giunge così a configurarsi come uno dei possibili esiti del processo di civilizzazione occidentale. Una prospettiva genealogica al cui interno Auschwitz finisce per rivelarsi una sintesi unica di un vasto insieme di forme di oppressione e di sterminio già sperimentate, ciascuna separatamente dalle altre, nel corso della storia moderna: le elaborazioni ideologiche fondate sul principio di esclusione (il razzismo, il darwinismo sociale, l'antisemitismo, l'eugenetica), le pratiche totalizzanti di controllo sociale (il carcere, l'ospedale psichiatrico), l'utilizzo della tecnica come mezzo di distruzione organizzata (i massacri coloniali e le guerre totali). Non un incidente di percorso, ma una possibilità – e un pericolo- sempre presente . Un evento "unico", ma non irripetibile.

Raduno nazista

Angelo Maneschi
Responsabile Progetto Storia del Novecento

Gennaio 1945 Gli ultimi giorni di Auschwitz

Erano notti gelide quelle del gennaio 1945. I prigionieri in quei giorni venivano svegliati sempre più spesso da forti esplosioni. Era il segnale che l'Armata Rossa si stava avvicinando ogni giorno di più. Il 18 gennaio, per paura che l'esercito sovietico li catturasse, i gerarchi nazisti avevano iniziato la ritirata. Tutti i prigionieri sani furono evacuati: le SS portarono con sé più di 60.000 detenuti per un'ultima e terribile "marcia della morte" verso Lager i lager dell'Ovest. Solo pochi di loro arrivarono.

Per cancellare le tracce dei loro crimini il 20 gennaio, ad Auschwitz, i nazisti avevano fatto saltare i forni crematori 2 e 3, dove erano stati bruciati i corpi di centinaia di migliaia di ebrei e zingari. La notte tra il 25 e il 26 fu la volta del crematorio 5. Il giorno dopo le truppe sovietiche della Prima Armata del Fronte Ucraino, comandata dal maresciallo Koniev, entrarono nel campo di sterminio: trovarono 7.000 prigionieri ancora in vita. Erano quelli abbandonati dai nazisti perchè considerati malati. Quegli attimi terribili il mondo ancora oggi, dopo 69 anni, li ricorda come la "Giornata della Memoria"

25 gennaio: Nessuno sarebbe più morto di fame: ma la morte continuava a mietere. La debolezza di tutti era estrema: nel campo nessun ammalato guariva, molti invece si ammalavano di polmonite e di dissenteria. Non c'erano medici né medicine: i malati e gli esauriti, che non erano in grado di muoversi, giacevano torpidi nelle loro cuccette, paralizzati dal freddo, e nessuno si accorgeva di quando morivano. Per la prima volta la morte è entrata nella nostra camera. È stata la volta di Somogyi: un ungherese di cinquant'anni, alto, magro e taciturno. Era ammalato insieme di tifo e di scarlattina. Da forse cinque giorni non parlava. Ha aperto bocca oggi, e ha detto con voce ferma:

"Ho una razione di pane sotto il saccone. Dividete voi tre. Io mangerò mai più."

Non abbiamo trovato nulla da rispondergli, ma non abbiamo toccato il pane. Finché ha avuto coscienza è rimasto chiuso in un silenzio aspro. Ma la sera e per tutta la notte, e per due giorni senza interruzione, il suo silenzio è stato sciolto dal delirio. "Jawohl..., Jawohl..., Jawohl..."

Jawohl, il Sì degli schiavi, la parola dell'obbedienza e della remissione. La sua voce è sommessa, è estenuata, eppure sembra che passi le pareti del tetto, che gridi al cielo. Seguendo un ultimo interminabile sogno di schiavitù, Somogyi ha continuato a dire Jawohl finché ha avuto fiato: regolare e costante come una macchina, Jawohl ad ogni tensione di respiro, ad ogni abbassamento della povera rastrelliera delle costole. Jawohl, migliaia di volte, tanto da far venire voglia di scuoterlo, di svegliarlo, di soffocarlo. Non ho mai capito come allora quanto sia laboriosa la morte di un uomo. (Silenzio per qualche secondo, si sente soltanto il Jawohl di Somogyi) Fuori adesso c'è un grande silenzio. La pianura intorno al campo è deserta e rigida, bianca a perdita d'occhio, mortalmente triste. Il numero dei corvi è molto aumentato e tutti sanno perché

Capi di vestiario dei deportati

di larve. L'ultima traccia di civiltà è sparita intorno a noi e dentro di noi. L'opera di bestializzazione intrapresa dai tedeschi trionfanti, è stata portata a compimento dai tedeschi disfatti. È uomo chi uccide, è uomo chi commette o subisce ingiustizia: non è uomo chi ha perso ogni ritegno, e divide il suo letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per togliergli un quarto di pane, può essere innocente, ma è segnato, è condannato, è maledetto. È più lontano dal modello dell'uomo pensante, che un sadico atroce e rozzo pigmeo. (Silenzio, si sente adesso in primo piano il Jawohl di Somogyi. È morente e la sua voce è un rantolo) Erano questi i nostri pensieri, alla vigilia della libertà. Soltanto Somogyi si accaniva a confermare alla morte la sua dedizione. (...) Mi sono svegliato di soprassalto: Somogyi taceva, aveva finito. Con l'ultimo sussulto di vita si è gettato a terra dalla cuccetta: ho udito l'urto delle ginocchia, delle anche, delle spalle e del corpo.

26 gennaio: Siamo soli, abbandonati in un universo di morti e

Deportati

27 gennaio: L'alba. Sul pavimento, l'infame tumulto di membra stecchite, la cosa Somogyi. Nonpossiamo portarlo via. Ci sono lavori più urgenti, non ci si può lavare, non possiamo toccarlo che dopo di aver cucinato e mangiato. I vivi sono più esigenti. I morti possono aspettare. Ci siamo messi al lavoro come tutti i giorni. Abbiamo preparato la zuppa, abbiamo rifatto i letti dei malati, poi ci siamo accinti a quell'altro triste lavoro. (Rumore di stoviglie ecc. Poi si sente un mormorio crescente, lontano e poi vicino che si muta infine in grida di gioia e acclamazioni) I russi sono arrivati mentre Charles e io portavamo Somogyi poco lontano. Lo abbiamo caricato su di una barella: era spaventosamente leggero. Abbiamo rovesciato la barella sulla neve grigia mentre sulla strada passavano le avanguardie russe a cavallo.

Signora Mussolini

PRIMO LEVI
Scrittore, partigiano, chimico e poeta italiano

Storia e sviluppo del sistema concentrazionario nazista

Il campo di concentramento è il luogo speciale di reclusione di tutte le persone indesiderate dal potere, un luogo di terrore e di annientamento fisico e psichico attraverso fatica, fame e malattie. Introdotto alla fine dell'Ottocento, nel corso delle guerre coloniali a Cuba e in Sudafrica, verrà sfruttato nel Novecento dai regimi totalitari: stalinismo sovietico, fascismo italiano e nazismo hitleriano.

E' proprio durante questo regime che i campi di concentramento subiscono un forte processo evolutivo nella forma e nelle finalità.

Nel 1933, con l'ascesa al potere di Hitler, viene istituito il primo Lager nazista, il campo di concentramento di Dachau.

Nel corso dei successivi tre anni si assiste ad un periodo sperimentale in cui i pochi campi esistenti, localizzati esclusivamente in Germania, sono finalizzati all'emarginazione di tutti coloro che costituiscono un pericolo per la dittatura, dai comunisti e politici della sinistra, fino ai giornalisti e ai sacerdoti ostili.

Dal 1936 al 1939 avviene una prima metamorfosi. Il numero dei Lager aumenta, la loro dimensione si amplia, la popolazione carceraria cresce fino a venticinquemila detenuti, ma la svolta più significativa sta nella nuova finalità: ora l'obiettivo diventa "ripulire" la società dagli elementi "imperfetti e scomodi". Questi sono i cosiddetti "asociali", ovvero criminali comuni, renitenti al lavoro, omosessuali, prostitute, vagabondi alcolizzati, indegni di essere parte della "comunità di popolo "ariana.

I nuovi campi, tra cui Sachsenhausen, Flossenburg, Mauthausen e Ravensbruck, sono istituzioni utilizzate anche a fine economico: l'internamento degli "asociali"ha infatti anche lo scopo di fornire manodopera forzata per l'industria tedesca che si sta preparando alla guerra Nel 1939, con l'invasione della Polonia e l'inizio del Secondo conflitto mondiale, prende avvio una terza fase, caratterizzata dall'arrivo in massa di prigionieri di guerra e di lavoratori-schiavi deportati dai Paesi occupati . Si produce così un'internazionalizzazione della popolazione dei lager e ad una conseguente situazione di maggior privilegio per i detenuti tedeschi ridotti ormai ad una minoranza.

Nei campi di concentramento i maltrattamenti, le punizioni, le privazioni, le durissime condizioni di lavoro, gli esperimenti medici, le malattie, portano alla morte la grande maggioranza dei deportati nel giro di pochi mesi. Ciò però che caratterizza in modo specifico il sistema concentrazionario nazista è l'istituzione di specifiche "strutture di morte" destinate a realizzare l'eliminazione pianificata e sistematica delle "razze inferiori" (ebrei e zingari):

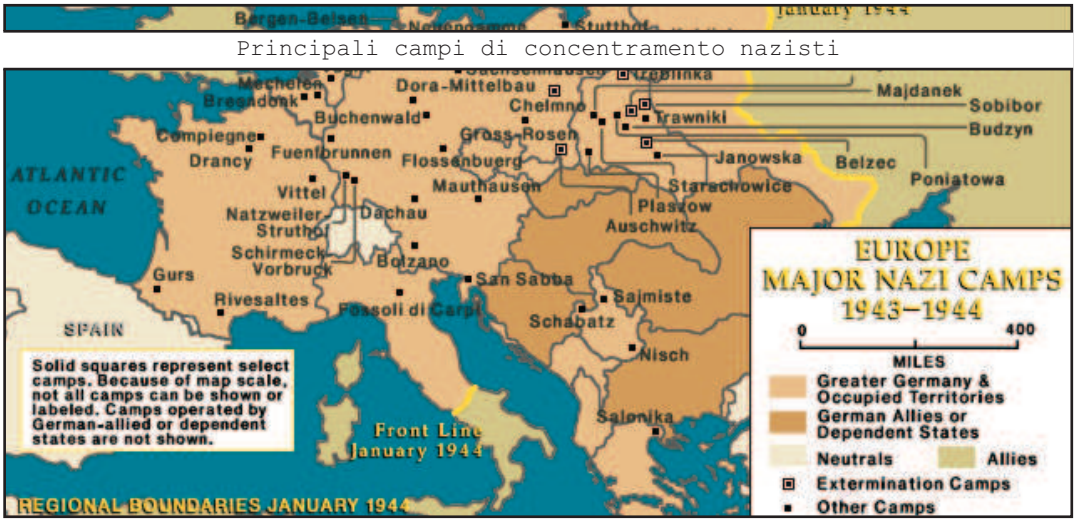
i " campi di sterminio" .

Con un percorso parallelo, ma non coincidente con quello dei campi di concentramento, a partire dal 1942 vengono infatti istituiti in territorio polacco i "campi della morte" di Chelmno, Sobibor, Belzec e Treblinka e i centri "misti" di Auschwitz e Majdanek (al tempo stesso campi di lavoro e campi di sterminio). Nelle strutture del primo gruppo i deportati vengono eliminati immediatamente al momento dell'arrivo con il sistema delle camere a gas; in quelle del secondo gruppo, gli ebrei discesi dai convogli vengono sottoposti alla "selezione":

una piccola percentuale (in genere il 15%) viene ammessa nel campo per il lavoro forzato; la parte restante (composta in prevalenza di donne, vecchi, bambini) viene avviata alle camere a gas.

Non è di conseguenza casuale che i campi di sterminio, a differenza dei campi di concentramento e di lavoro, vengano installati al di fuori del territorio del Reich, nelle regioni dell'Est Europeo: il massacro a " ciclo continuo" non deve avere testimoni.

Complessivamente, le vittime dei campi di concentramento ammontano ad oltre 1 milione; quelle dei campi di sterminio ad oltre 3 milioni.



Principali campi di concentramento nazisti

Le tappe della Shoah in Germania ed Europa

Nel 1933 in Germania vivono circa 600.000 ebrei, ovvero l'1% della popolazione totale. Nella maggioranza dei casi si tratta di ebrei profondamente emancipati , assimilati alla cultura tedesca, benestanti, appartenenti alla borghesia, dediti in gran parte all'imprenditoria e alle libere professioni, raggruppati soprattutto nelle grandi città.Fino allo scoppio del Secondo conflitto mondiale, obiettivo dei nazisti è incentivare l'emigrazione ebraica verso altri paesi. Ma la cosa non facile : non solo perché, prima di ottenere il visto, gli ebrei devono lasciare tutti i loro beni al Reich e pagare tasse di espatrio altissime; ma anche perché moltissimi paesi europei pongono pesanti restrizioni agli ingressi di ebrei. Dal 1939-40, con l'invasione della Cecoslovacchia, della Polonia della Francia, poi del resto dell'Europa, Hitler si troverà a doversi confrontare con il problema di cosa fare di milioni di ebrei che si ritrovava sul territorio divenuto oramai tedesco.

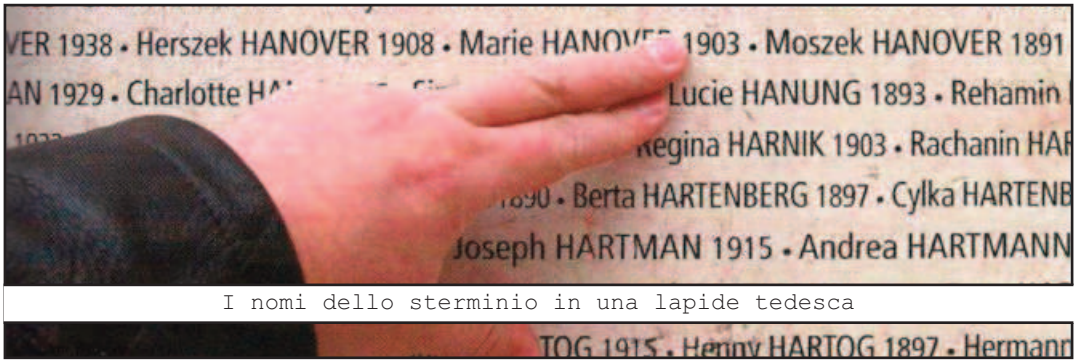
1933. Gli ebrei vengono esclusi dalla pubblica amministrazione, dall'insegnamento, dal giornalismo.

1935. Promulgazione della "Legge sulla cittadinanza del Reich" e della "Legge per la protezione del sangue e del-

l'onore tedesco" (più note come Leggi di Norimberga). Gli ebrei vengono dichiarati estranei alla "comunità di sangue" tedesca e privati della cittadinanza ; vengono proibiti i matrimoni misti e i rapporti sessuali fra "ariani "ed ebrei (attraverso l'introduzione del reato di "offesa alla razza").
1938. 8-9 novembre. "Notte dei cristalli". Così definita per le devastazioni perpetrate in tutta la Germania nei confronti di negozi ebraici (oltre 7500) e sinagoghe (oltre 200). Nello stesso anno prende avvio l'"arianizzazione" dell'economia: imprese, aziende e patrimoni ebraici vengono requisiti e assegnati a nuovi proprietari "ariani". Dopo aver perduto i diritti civili e politici, gli ebrei vengono eliminati dalla vita economica tedesca. Contemporaneamente, l'espulsione degli studenti dalle scuole e il divieto di accesso a musei, biblioteche, teatri, cinema, ristoranti, spiagge e giardini pubblici, conclude il processo di esclusione degli ebrei da tutti i settori della vita, della società e dello Stato tedeschi.
1939. Invasione tedesca della Polonia e inizio della Seconda guerra mondiale. Nei territori polacchi controllati dai nazisti, vivono oltre due milioni di ebrei. Di fronte a una popolazione così numerosa, le autorità del Reich decidono di concentrare e rinchiudere gli ebrei in "quartieri speciali", appositamente istituiti nelle principali città polacche: i ghetti.
1941. Invasione tedesca dell'Urss. Nella campagna militare nazista si saldano strettamente obiettivi strategici (conquista territoriale, controllo e sfruttamento di immense risorse alimentari, minerarie, energetiche)e imperativi ideologici (annientamento del bolscevismo e del giudaismo, riduzione in schiavitù e deportazione della popolazione slava). Nelle zone sovietiche conquistate (in particolare in Bielorussia, Ucraina, Lituania, Lettonia), reparti speciali delle SS, sostenuti sul piano logistico dell'esercito tedesco, procedono alla sistematica "liquidazione"di tutte le comunità ebraiche. Il metodo utilizzato sono le fucilazioni di massa (fase delle "eliminazioni caotiche"). Le vittime ammontano ad oltre due milioni (i massacri si avvalgono spesso della collaborazione fanatica e sanguinaria di consistenti settori antisemiti i della popolazione locale)..
1942. 20 gennaio. Conferenza di Wannsee. Nel corso della riunione, classificata come "affare riservato del Reich", viene definito un piano generale per la deportazione verso Est e l'eliminazione di tutti gli ebrei d'Europa. Nel corso dello stesso anno entrano in funzione, in territorio polacco, i "campi di sterminio" di Belzec (marzo), Sobibor (aprile), Treblinka (luglio). In questi centri della morte vengono eliminati col gas più di un milione e mezzo milioni di ebrei provenienti dai grandi ghetti della Polonia (Cracovia, Leopoli, Lublino, Varsavia). Quasi contemporaneamente entra in funzione, sempre in Polonia, Auschwitz,, vera e propria istituzione ancipite, concepita al tempo stesso come centro di sterminio e come campo di concentramento e di lavoro. Qui vengono deportati ed eliminati un milione circa di ebrei rastrellati in tutta Europa: Germania, Austria, Boemia e Moravia e, più tardi, Francia, Olanda, Belgio, Italia, Jugoslavia e Grecia. E, assieme agli ebrei, transitano e muoiono, nelle camere a gas oppure stroncati dal lavoro o dal tifo petecchiale, altre centinaia di migliaia di esseri umani: prigionieri politici - in prevalenza tedeschi -, prigionieri di guerra - soprattutto russi e polacchi -, zingari e, ancora, deportati provenienti da vari Paesi d'Europa.
1943. I nazisti smantellano gli impianti di Belzec, Sobibor e Treblinka, che hanno ormai esaurito la propria criminale funzione.
1944-1945. Dopo lo sbarco alleato in Normandia e davanti all'avanzata dell'Armata rossa, Himmler ordina la demolizione degli impianti di sterminio di Auschwitz. 250.000 prigionieri vengono trasferiti dai nazisti in fuga verso i campi di lavoro che sorgono più ad Ovest, in territorio tedesco. Le "marce della morte, come vennero chiamate, producono decine di migliaia di vittime, sia per la debolezza fisica dei detenuti, sia per le condizioni disastrose in cui avviene il trasferimento (fame e gelo polare). Quando, il 27 gennaio 1945, i sovietici entrano nel campo, dietro i reticolati restano solo poche migliaia di prigionieri, ridotti ormai a larve umane; nei sei magazzini superstiti (gli altri ventinove erano stati incendiati prima dell'evacuazione) le truppe liberatrici trovano montagne di vestiti e di scarpe e tonnellate di capelli umani.

I nomi dello sterminio

Genocidio. Usato per la prima volta da Raphael Lemkin, giurista polacco emigrato in USA, durante il processo di Norimberga, indica la sistematica distruzione di un gruppo etnico, razziale o religioso, mediante l'eliminazione fisica dei suoi componenti, la dispersione delle famiglie, l'eliminazione di ogni reperto culturale, documentale, politico, religioso. Il G. è finalizzato a cancellare ogni testimonianza di un gruppo etnico dalla faccia della terra.Il termine G., ricalcato dalla lingua inglese, pur nella duplice radice latina (ghenos, stirpe, razza e occidere, uccidere, sterminare) finisce per mescolare il concetto dell'annientamewnto fisico di un gruppo, con quello della distruzione della sua identità culturale. Per questo nel corso di questi decenni il termine è stato "abusato", ovvero utilizzato per indicare stermini d'altra natura (genocidio… delle balene, degli indios, delle foche, dei curdi, della cultura…).
Olocausto. Forma di sacrificio praticata nell'antichità, specialmente nella religione greca ed in quella ebraica, in cui la vittima veniva interamente bruciata.Si nota tuttavia un'ambiguità di fondo anche nel nome Olocausto per designare lo sterminio. Chiamare olocausto lo sterminio di milioni di uomini finisce per collocare la loro uccisione su un piano sacrificale; l'ucciso diventa quasi una vittima che doveva essere sacrificata e, perciò, gli stessi nazisti si trasformerebbero in improbabili sacerdoti.
Shoah. Termine biblico (libro di Giobbe) che significa distruzione, sciagura improvvisa, rovina, desolazione, luogo desolato e arido. In genere nella Bibbia la Shoah denota un disastro improvviso causato dall'ira del Signore, che colpisce individui o collettività, ed il cui strumento può essere anche un nemico.
Assassinio di massa È forse l'espressione che meglio delle altre nomina lo sterminio nazista. Questa espressione, infatti, fa piazza pulita delle connotazioni religiose, bibliche, simboliche ed epocali dello sterminio ed introduce al tema dal punto di vista dell'indagine storica.Perché, è necessario affermarlo, lo sterminio nazista fu prima di tutto un evento storico che si presta ad essere analizzato con gli strumenti conoscitivi che l'uomo ha a disposizione, ricostruendo, sulla base di fonti, i luoghi, gli strumenti, l'organizzazione, le strutture, le condizioni, i soggetti, le vittime, i sopravvissuti, ecc. Inoltre s'inserisce in un contesto politico-culturale ed in un processo storico che riguarda l'Europa e che lo rende adatto a tentativi di comprensione.Lo sterminio nazista resta un orrendo crimine contro l'umanità perché è un assassinio di massa perpetrato sistematicamente sulla base di un progetto concepito e realizzato utilizzando ciò che di meglio il progresso scientifico, tecnologico, organizzativo di una società evoluta come quella tedesca aveva prodotto a quel tempo.



I nomi dello sterminio in una lapide tedesca

Per ignota destinazione

Dentro il vagone regna il buio e le persone si ammassano le une contro le altre. Le condizioni igieniche sono terribili, qua e là risuonano i singhiozzi delle donne e dei bambini. Col passare delle ore e dei giorni, i pianti si acquietano in una disperazione assoluta; le persone più deboli – neonati malati, anziani – si spengono lentamente per gli stenti e la mancanza di ossigeno.

"Fu silenzio nel vagone in quegli ultimi giorni. Nessuno più piangeva, né si lamentava. Ognuno taceva con la dignità e la consapevolezza delle ultime cose. Eravamo alla vigilia della morte per la maggior parte di noi. Non c'era più niente da dire. Ci stringevamo ai nostri cari e trasmettevamo il nostro amore come un ultimo saluto. Era il silenzio essenziale dei momenti decisivi della vita di ognuno. Poi... poi, all'arrivo fu Auschwitz e il rumore assordante e osceno degli assassini intorno a noi.

(Liliana Segre)

Bambini dal vagone di un treno nazista

All'esterno del treno, si aggirano gruppi di SS urlanti con i loro cani addestrati ad uccidere, mentre i prigionieri adibiti a dividere donne e bambini dagli uomini diffondono, forse spinti dalla pietà, rassicurazioni che ben presto si riveleranno una bugia ("fra poco sarete riuniti"). Inizia infatti la cosiddetta "selezione":

"Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento, penetrarono fra di noi, e, con voce sommessa, con visi di pietra, presero a interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno. «Quanti anni? Sano o malato?» e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni. Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni" .

(Primo Levi)

I vecchi, i malati e i bambini vengono inviati direttamente alle camere a gas e ai forni crematori, mentre donne e uomini adulti sono assegnati al lavoro forzato in base alla loro forza fisica e professione (ingegneri e chimici avranno un ruolo privilegiato rispetto agli altri).

"Formammo due file, andai alla ricerca dei miei fratellini, di mia madre, noi non capivamo, lei sì: mi benedì ala maniera ebraica, mi abbracciò e disse "andate". Non l'ho più rivista. Mio padre, intanto, andava verso la camera a gas con mio nonno. Si girava, mi guardava, salutava, alzava il braccio. Noi arrivammo alla "sauna", ci spogliarono, ci tagliarono anche i capelli. E ci diedero un numero di matricola. "Dove sono i miei genitori?", chiesi a un altro sventurato. E lui rispose: "Vedi quel fumo del camino? Sono già usciti da lì".

(Pietro Terracina)

Superata la selezione, i nuovi arrivati sono costretti a spogliarsi nudi davanti alle SS e a subire la rasatura completa in tutte le parti del corpo; a gruppi vengono poi portati nella sala delle docce; infine, asciugati e rivestiti con stracci, nell' ufficio di immatricolazione. Qui, uno per uno, subiscono la stessa trafila che trasforma gli uomini in Haftlinge: la fotografia, prima davanti e poi di profilo; l'assegnazione del triangolo di diverso colore in base al diverso status di "deportato"; il numero di matricola tatuato sul braccio come unico segno di riconoscimento:

"Il mio nome è 174517; siamo stati battezzati, porteremo finchè vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro. [...] Pare che questa sia l'iniziazione vera e propria: solo mostrando il numero si riceve il pane e la zuppa".

(Primo Levi)

Deportati e guardie naziste

Primo Levi

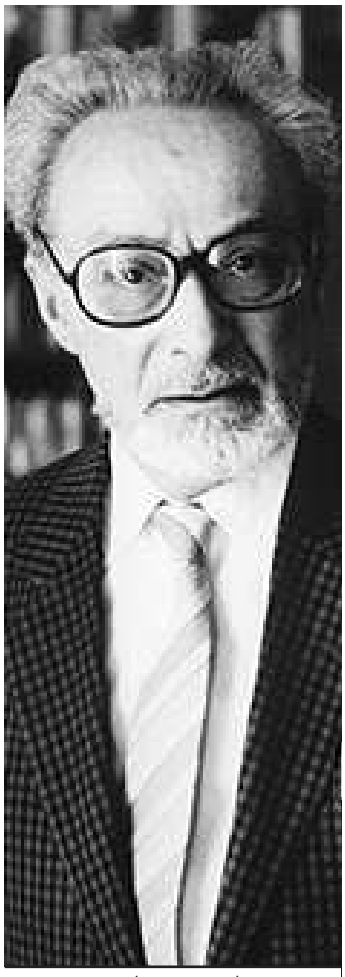
Se questo è un uomo

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.



Primo Levi

L'amaro, insensato scorrere dei giorni

I giorni erano legati solo agli avvenimenti, non c'erano calendari o giornali a ricordarci le date, non potevamo quindi dire "il 10 dicembre"; dicevamo invece: "il giorno che mi hanno picchiata" o "il giorno in cui è morta Anna".

(Settimia Spizzichino)

La vita quotidiana nei lager è regolata da uno schema rigido; la sveglia è alle quattro o quattro e mezzo del mattino e la giornata comincia con l'ordine urlato di rifare le cuccette. I letti sono a castello, e vi dormono due - tre internati per giaciglio. Appena svegli, i prigionieri devono dare alla coperta una piega geometricamente perfetta: se si commette un errore, si viene bastonati dal Kapo. Subito dopo, in massimo mezz'ora, la corsa alle latrine, dove- se si ha fortuna- ci si può sciacquare la faccia con l'acqua gelata, e poi di nuovo la corsa a mettersi in fila una tazza di un liquido nero imbevibile Viene poi il momento dell'appello, lo Zahlappell, che rappresenta una delle forme della sofferenza quotidiana: la conta dei prigionieri, in fila per cinque, può durare da un'ora all'intera giornata, se le autorità del campo sospettano un'evasione.

"La paura dell'Appell è bestiale. L'SS l'hanno elaborato e pianificato minuziosamente, sistematicamente. Se una delle file non è perfettamente allineata, li fanno uscire tutti e cinque e li ammazzano uno per uno. Nessuno si muove. Nessuno batte ciglio. Non respirano nemmeno quelli davanti ai quali sfila l'SS. Sui diversi piazzali del Lager ,100-150.000 prigionieri affamati, abbrutiti dalla sete, le ferite sanguinanti per le bastonate, stanno irrigiditi sull'attenti. Un solo pensiero assilla ognuno: "Che le forze non mi abbandonino!che io non svenga proprio ora!"

(Olivier Lustig)

Dopo l'appello, gli altoparlanti danno ordine di formare le squadre di lavoro e di mettersi in marcia. Anche questa è una sofferenza: gli internati devono camminare a passo sostenuto, senza andare troppo veloci o troppo lenti e se qualcuno cade viene fucilato. Indossano zoccoli di legno estremamente scomodi che possono provocare piaghe.

"La morte incomincia dalle scarpe: esse si sono rivelate, per la maggior parte di noi, veri arnesi di tortura, che dopo poche ore di marcia davano luogo a piaghe dolorose che fatalmente si infettavano. Chi ne è colpito, è costretto a camminare come se avesse una palla al piede (ecco il perché della strana andatura dell'esercito di larve che ogni sera rientra in parata), arriva ultimo dappertutto, e dappertutto riceve botte; non può scappare se lo inseguono; i suoi piedi si gonfiano, e più si gonfiano, più l'attrito con il legno della tela e delle scarpe diventa insopportabile. Allora non resta che l'ospedale: ma entrare in ospedale con la diagnosi di "dicke Fusse" (piedi gonfi) è estremamente pericoloso, perché è ben noto a tutti, e ad alle SS in specie, che di questo male, qui, non si può guarire.

(Primo Levi)

L'appello dei deportati

Spesso devono cantare.

"Noi, nelle condizioni fisiche e psichiche nelle quali ci trovavamo, per andare al lavoro dovevamo marciare cantando. Dovevamo passare davanti all'orchestrina delle donne violiniste, ferme sulla porta del lager, sia che si andasse a morte, sia che si andasse a lavorare. Suonavano motivetti allegri, Strauss, Mozart, Rossigni. Zin-zin-zin, così…

(Liliana Segre)

Lidia Rolfi racconta che lei e le compagne venivano incolonnate cinque per cinque, con le pale in spalla, e accompagnate al di fuori del campo di Ravensbruck verso alcune dune sabbiose; lì dovevano raccogliere una palata di sabbia dal mucchietto di sinistra e gettarlo in quello di destra, dove la compagna di fianco faceva la stessa cosa. La sabbia viaggiava in tondo per ritornare al luogo di partenza. Il lavoro quindi serviva solo ad umiliare ed affaticare le prigionere. Il pranzo viene consumato in pochi minuti: i prigionieri si mettono in fila e aspettano la loro razione di zuppa che viene versata in una gamella per due persone. I detenuti litigano per avere l'ultimo posto della fila dato che il primo terzo di zuppa consiste in sola acqua, mentre sul fondo rimane qualcosa di nutriente.La giornata lavorativa dura fino al tramonto. Poi si rientra al campo: secondo appello, la zuppa serale e poi un sonno tormentato e senza riposo.

"Non so chi sia il mio vicino; non sono neppure sicuro che sia sempre la stessa persona, perché non l'ho mai visto in viso se non per qualche attimo nel tumulto della sveglia, in modo che molto meglio del suo viso conosco il suo dorso e i suoi piedi. Non lavora nel mio Kommando e viene in cuccetta solo al momento del silenzio; si avvoltola nella coperta, mi spinge da parte con un colpo delle anche ossute, mi volge il dorso e comincia subito a russare. Schiena contro schiena, io mi adopero per conquistarmi una superficie ragionevole di paglericcio; ma tutto è inutile, è molto più pesante di me e sembra pietrificato dal sonno. Allora io mi adatto a giacere così, costretto all'immobilità, per metà sulla sponda di legno. Tuttavia sono così stanco e stordito che in breve scivolo anch'io nel sonno, e mi pare di dormire sui binari del treno."

(Primo Levi)

L'arrivo in un campo di concentramento

La lotta per restare umani

"Sono loro, i sommersi, i Muselmanner, il nerbo del campo;
loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini
che marciano e faticano in silenzio,
spenta in loro la scintilla divina, gia troppo vuoti per soffrire veramente.
Si esita a chiamarli vivi, si esita a chiamar morte la loro morte […].
Se potessi richiedere in un'immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine che mi è familiare:
un uomo scarno, dalla fronte china e le spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero".

(Primo Levi)

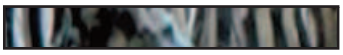
Ha scritto Hannah Arendt che scopo ultimo del sistema concentrazionario non era lo sterminio di massa ("la produzione in serie di cadaveri"), ma la trasformazione e la degradazione della natura umana la quale così com'è si oppone al totalitarismo.

"I Lager servono, oltre che a sterminare […] a compiere l'orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano […]. Gli uomini nella misura in cui sono qualcosa più che un fascio di reazioni animali sono del tutto superflui per il regime. Il potere totale può essere ottenuto e salvaguardato solo in un mondo di riflessi condizionati, di marionette senza la minima traccia di spontaneità. Proprio perché le risorse dell'uomo sono così grandi, egli può essere pienamente dominato solo quando diventa un esemplare della specie animale uomo".

(Hannah Arendt)

Ecco perché tutto nel Lager parte dalla necessità di Resistere. Resistere: non solo alle percosse, alla fame, alla fatica, ma soprattutto ad un sistema di dominio che mira a trasformare gli uomini in nuda biologia, in pure repliche intercambiabili della specie.
Appena arrivato nel Lager infatti il deportato perde la propria identità e fin dai primi passi nell'universo concentrazionario viene escluso dalla cerchia di coloro che '"davvero"' possono essere chiamati '"uomini"'.
Il numero sul braccio sinistro è il marchio di riconoscimento degli Haftling. Bestie. Bestie al macello. Bestie da sacrificare per il bene della 'razza pura'. Il sistema impone di lasciarsi alle spalle ciò siamo stati, riducendoci a quello che siamo diventati: un corpo scheletrico sotto il pigiama a righe, un Tatuaggio. La zuppa quotidiana è accessibile solo mostrando questo numero.

Deportati



L'unico vero modo per sopravvivere in quanto persone è ricordare chi si è a se stessi. Fra le testimonianze troviamo chi ricorda momenti passati di serenità, chi si astrae come Liliana Segre:

"Riuscivo solo a guardare i miei piedi per non guardare intorno, non volevo che si impadronissero del mio spirito".

(Liliana Segre)

Oppure ecco comparire sui volti scarni delle donne un po' di terra utilizzata come fondotinta per ravvivare il colorito, per sentirsi belle e conservare il rispetto di sé. Anche restare puliti, allorché tutto lo rende difficile, diventa simbolo di dignità o il tentativo di restare in contatto con le proprie sembianze che vanno trasfigurandosi:

"Ogni giorno venivo sorpreso da qualcosa di nuovo, da un nuovo difetto, da una nuova oscenità che colpivano questo oggetto sempre più strano, sempre più estraneo, che pure era stato un buon amico: il mio corpo."

(Imre Kertesz)

Altre volte resistere significa compiere i gesti più insignificanti, il cui denominatore comune è però il disprezzo per l'ordine arbitrario che regna nel Lager. È il caso di un'altra internata, Milena Jresenska, l' antica amica di Kafka, che così viene ricordata da una compagna di detenzione:

"Non marciava mai esattamente in fila per cinque, il suo atteggiamento durante l'appello non era mai conforme alle disposizioni, non si affrettava mai ad eseguire un ordine, non adulava i superiori. Non una sola parola che uscisse dalla sua bocca si uniformava allo 'stile del campo".

(Margaret Buber-Neumann)

Ogni tanto si sente recitare sottovoce qualche passo della Commedia dantesca. Il canto di Ulisse che Primo Levi insegna al suo amico, Jean il Pikolo, crea un'oaosi di libertà in mezzo all'abbrutimento e tenta di sanare un buco nella memoria dell'uomo. E riecheggia una terzina sopra tutte:

"Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e canoscenza."

La cultura, la rievocazione del passato e della normalità, la cura della persona, l'invisibile infrazione delle regole imposte dai dominatori: sono queste le piccole ancore di salvezza che hanno reso possibile la resistenza nelle carceri del corpo e dell'anima, dove tutt'ora giacciono spaventosi ricordi di un passato che non passerà mai, ricordi di una memoria resa immortale dalla presenza animata delle ceneri legate indissolubilmente al fango della nostra Terra.

Campo di concentramento

Le Voci del Lager

Beethoven

Riflettevo così quando sentii il suono di un violino. Il suono di un violino nell'oscura baracca dove dei morti si ammucchiavano sui vivi. Chi era quel pazzo che suonava il violino qui, sull'orlo della propria tomba? O era solo un'allucinazione?Doveva essere Juliek.Suonava un frammento di un concerto di Beethoven. Non avevo mai ascoltato suoni così puri. In un tale silenzio.Com'era riuscito a svincolarsi, a estrarsi di sotto al mio corpo senza che io lo sentissi?L'oscurità era totale. Sentivo soltanto quel violino ed era come se l'anima di Juliek gli servisse da archetto. Suonava la sua vita. Tutta la sua vita scivolava sulle corde. Le sue speranze perdute, il suo passato bruciato, il suo avvenire spento. Suonava quello che non avrebbe mai più suonato.Non potrò mai scordare Juliek. Come potrei scordare quel concerto dato per un pubblico di agonizzanti e di morti! Ancora oggi, quando sento suonare Beethoven, i miei occhi si chiudono e, dall'oscurità, sorge il volto pallido e triste del mio compagno polacco che dava l'addio col suo violino a un uditorio di moribondi. Non so per quanto suonò. Il sonno mi vinse, e quando mi svegliai, sul fare del giorno, vidi Juliek di fronte a me ripiegato su se stesso, morto. Accanto a lui giaceva il violino, pestato, schiacciato, piccolo cadavere insolito e sconvolgente.

(Elie Wiesel, deportato ad Auschwitz)

Dio

Le tre vittime montarono insieme sugli sgabelli. I tre colli furono infilati nei cappi allo stesso momento. "Viva la libertà!" gridarono i due adulti. Ma il ragazzo rimase in silenzio. "Dov'è Dio? Dov'è?" chiese qualcuno dietro di me. Ad un segno del comandante del campo, i tre sgabelli rotolarono... Cominciò la marcia dinanzi alle forche. I due grandi non vivevano più. Le lingue cianotiche penzolavano gonfie. Ma la terza corda si muoveva ancora; così leggero, il ragazzo era ancora vivo... Stette là per più di mezz'ora, lottando tra la vita e la morte, morendo d'una lenta agonia sotto i nostri occhi. E lo dovemmo guardare bene in faccia. Era ancora vivo quando io passai. La lingua ancora rossa, gli occhi non ancora vitrei. Dietro di me, udii lo stesso di prima domandare: "Dov'è Dio adesso?" E udii una voce dentro di me rispondergli: "Dov'è? Eccolo lì – appeso a quella forca... " Quella notte la zuppa sapeva di morto.

(Elie Wiesel, deportato ad Auschwitz)

Fedi

Ricordo che in una scuola un ragazzetto mi chiese: Se potesse tornare indietro, che cosa farebbe pur di non finire laggiù? Gli risposi che non avrei fatto nulla. Lui però insistette: Perché non farebbe niente? Mi mise in imbarazzo, dal momento che era complicato rispondergli. Di fatto, nel 1943, non feci proprio nulla per mimetizzarmi o per nascondermi. Entrare nella Resistenza non era proprio il modo più adatto per sfuggire ai pericoli. Ma non sapevo che cosa fosse Auschwitz, anzi non sapevo nemmeno che esistesse. Tornando alla domanda del ragazzino, mi chiedo: E ora che so? Ora che so, credo che non vorrei mai rinunciare a quella esperienza suprema, esperienza della convivenza con la morte, esperienza delle reazioni che la convivenza con la morte produce in noi stessi e negli altri; esperienza di quello che è e che può diventare l'uomo; esperienza della necessità della fede, di credere in qualcosa. Dicendo "fede", intendo sia la fede religiosa sia la fede laica sia la fede politica. Come dice il Levitico: "Se è testimone perché ha visto e sentito qualcosa e non lo riferisce, colui porti il peso del suo peccato"

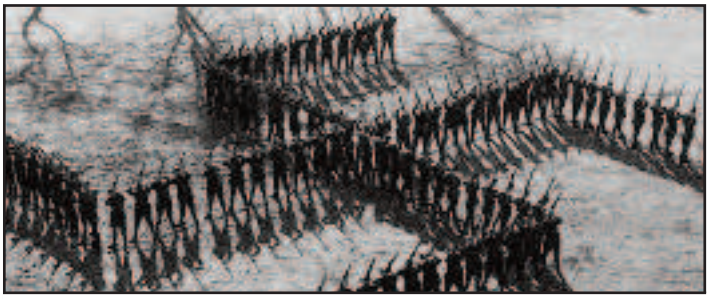
(Lev. 5,1)

Non mi gravo di questo peccato; piuttosto, siccome racconto sempre, ogni volta che mi capita di parlare, la mia testimonianza, insisto sul fatto che dove c'è una forza potente e brutale, tesa senza requie a distruggere l'essere umano – badiamo bene, nell'animo prima ancora che nel corpo -, dove c'è una simile forza, l'unico modo per resistervi rimanendo umani è avere una controforza, è difendersi con l'armatura morale di una fede. Nel lager c'era la compresenza di questa fede. Della fede religiosa si conoscono epifanie commoventi e io stessa potrei testimoniare di quelle viste proprio con i miei occhi, vicine a me. Della fede politica, leggendo i documenti, sappiamo che operò una resistenza in mezzo ai pericoli atroci perfino nei lager, e ciò testimonia quanto adamantina potesse essere. Infine, la fede laica, che fu anche di Primo Levi. La fede laica faceva nella mente, nell'anima, un baluardo, un bunker inviolabile alle brutalità e alle abiezioni che circondavano, un rifugio dove conservare l'idea, il concetto di tutte quelle cose che illuminano la vita civile, che rendono la vita "civile". Inoltre, in un posto dove non era possibile abbandonarsi nemmeno agli affetti più cari – perché anche l'abbandonarsi all'idea della famiglia, che sarebbe stata la cosa più normale, poteva diventare un'arma a doppio taglio nel lager, poteva dare resistenza o, al contrario, consumare-, l'unico rifugio per trovare conforto era la mente, ricuperando dalla memoria dei versi che magari non si ricordava nemmeno di avere studiato, di aver conosciuto. Cito uno dei miei preferiti: "Uomini, pace / sulla prona terra / troppo è il mistero.

(Liana Millu, deportata ad Auschwitz)

In nessun momento ho potuto scorgere in me la possibilità della fede [...] né sono mai stato un seguace impegnato, o vicino a una determinata ideologia politica. Tuttavia devo ammettere di aver avuto, e di avere ancora, una profonda ammirazione e per i compagni religiosi e per quelli politicamente impegnati. Potevano essere più o meno "spirituali", nel senso che abbiamo voluto dare al termine, non aveva alcuna importanza. La fede politica o religiosa nei momenti decisivi era per loro un prezioso sostegno, mentre noi intellettuali scettico-umanistici invano invocavamo i nostri numi letterari, filosofici, artistici. Marxisti militanti, testimoni di Geova settari, cattolici praticanti, eruditissimi economisti e teologi ma anche operai e contadini meno dotti, a tutti loro la fede o l'ideologia forniva quel punto d'appoggio nel mondo che consentiva loro di scardinare spiritualmente lostato delle SS[...]Sopravvissero meglio e morirono con maggiore dignità dei loro compagni intellettuali non credenti o apolitici, sovente tanto più colti e avvezzi al pensiero esatto.

(Jean Amery, deportato ad Auschwitz)



Formazione nazista

Le memorie difficili
Si, questo è un uomo

Come non ricordare la poesia di Primo Levi proposta come prefazione nel suo primo libro "Se questo è un uomo"?.
Poesia nota e difficile da citare: bisogna leggerla.
Quell'accento tragico e tormentato è sostituito dalla profonda malinconia della citazione dalla famosa ballata di S. T. Coleridge che introduce l'ultimo libro di Levi, "I sommersi e i salvati".
"Da allora, in un'ora incerta, quell'agonia ritorna: fino a quando la mia orrenda storia è raccontata, questo cuore dentro di me brucia."
Primo Levi ogni volta che ricorda il passato soffre: quell'agonia è ancora e sempre presente. La storia vissuta lo ha segnato tanto: è faticoso comprenderla e superarla.
Con il suo ultimo libro lascia un prezioso testamento. Un discorso rigoroso ed onesto, ordinato in capitoli. Li ripercorriamo in sintesi.

La memoria dell'offesa
La memoria cambia a seconda dell'esperienza personale ed è difficile, se non impossibile, conservare ricordi oggettivi, specialmente per eventi di portata superiore alla nostra capacità di comprensione razionale. I persecutori ingannano sé stessi per dimenticare o manipolare i dolori creati, ancorati all'inconscio. La vittima conserva un ricordo sofferto che perpetua l'offesa, non si cancella.

La zona grigia
Come non ricordare la poesia di Primo Levi proposta come prefazione nel suo primo libro "Se questo è un uomo"?.
Poesia nota e difficile da citare: bisogna leggerla.
Quell'accento tragico e tormentato è sostituito dalla profonda malinconia della citazione dalla famosa ballata di S. T. Coleridge che introduce l'ultimo libro di Levi, "I sommersi e i salvati".
"Da allora, in un'ora incerta, quell'agonia ritorna: fino a quando la mia orrenda storia è raccontata, questo cuore dentro di me brucia."
Primo Levi ogni volta che ricorda il passato soffre: quell'agonia è ancora e sempre presente. La storia vissuta lo ha segnato tanto: è faticoso comprenderla e superarla.
Con il suo ultimo libro lascia un prezioso testamento. Un discorso rigoroso ed onesto, ordinato in capitoli. Li ripercorriamo in sintesi.

La memoria dell'offesa
La memoria cambia a seconda dell'esperienza personale ed è difficile, se non impossibile, conservare ricordi oggettivi, specialmente per eventi di portata superiore alla nostra capacità di comprensione razionale. I persecutori ingannano sé stessi per dimenticare o manipolare i dolori creati, ancorati all'inconscio. La vittima conserva un ricordo sofferto che perpetua l'offesa, non si cancella.

La zona grigia
La zona grigia è secondo Levi, formata dai kapòs, detenuti privilegiati cui è affidato l'incarico di sorvegliare gli altri detenuti e di organizzare le eliminazioni nelle camere a gas. Non sono del tutto condannabili poiché nel lager lo spazio per le scelte morali è inesistente.

La vergogna
La vergogna è un sentimento permanente comune ai reduci del lager. I salvati si vergognavano e si sentivano in colpa per i sommersi.

Comunicare
Difficile comunicare nel lager: diverse lingue, rigoroso silenzio, atroci punizioni. Fondamentale era la conoscenza del tedesco, un tedesco del lager, semplice ma essenziale.

Violenza inutile
Sofferenza collettiva, ingiusta, straziante. Violenza fisica e mentale. Violenza definita tristemente utile mira a far crollare la volontà di resistenza dei carcerati; la morte è lo scopo finale. Esiste davvero una violenza utile? Quest'interrogativo è sempre attuale, sia al tempo in cui scriveva Primo Levi sia al giorno d'oggi. Basta guardarsi intorno.

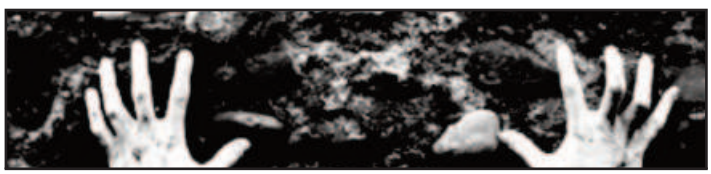
L'intellettuale ad Auschwitz
Quale ruolo riveste la cultura in un contesto di violenza? Secondo Levi l'intellettuale è addirittura penalizzato rispetto all'uomo non colto ed abituato al lavoro manuale. Nel suo caso la cultura è utile come difesa dall'insensatezza del lager.

Stereotipi
Il tempo tende a stereotipare il campo ed il prigioniero; dà un'immagine fasulla e teatrale. In quel luogo, però, si è bestie, più sottili di un filo sul quale si barcolla ogni giorno.

Lettere di tedeschi
In occasione della traduzione in tedesco del libro se questo è un uomo, l'autore ha occasione di confrontarsi con il traduttore: inizialmente molto sospettoso e diffidente, perché teme una traduzione non fedele ad una testimonianza onestissima. Nel corso del lavoro si instaura una buona comunicazione tra i due.

Conclusione
"E' avvenuto, quindi può accadere di nuovo. Può accadere, e dappertutto." Con questa conclusione Primo Levi afferma che ciò che è accaduto non fa parte solo del passato, ma si ripresenta tutti i giorni in forme diverse, poiché la violenza è ormai quotidiana e a volte considerata necessaria. " molti nuovi tiranni tengono nel cassetto la "battaglia" di Adolf Hitler: magari con qualche rettifica, o con qualche sostituzione di nomi, può ancora venire a taglio".

Notizie biografiche
Primo Levi nasce a Torino il 31 luglio 1919 da famiglia ebrea piemontese proveniente dalla Spagna. Frequenta il Ginnasio-Liceo D'Azeglio, dove ha per qualche tempo come professore di italiano Cesare Pavese. Viene rimandato di italiano; nel frattempo si appassiona alla lettura di testi scientifici dell'epoca e nel 1937 si iscrive ad un corso di chimica all'Università di Torino. L'anno seguente vengono promulgate le leggi razziali, ma riesce comunque a laurearsi a pieni voti nel 1941. Nel 1947 sposa Lucia Morpurgo, che darà alla luce una figlia l'anno successivo (Lisa Lorenza). Dieci anni dopo, invece, nascerà il figlio Renzo. Ottiene faticosamente impieghi in Val di Lanzo e successivamente a Milano. Nel 1942 entra nel Partito d'Azione clandestino e poco tempo dopo viene arrestato in quanto ebreo e detenuto nel campo di concentramento di Carpì-Fossoli. Nel febbraio del '44 il campo viene preso in gestione dai tedeschi, i quali trasferiscono i prigionieri, con un convoglio ferroviario, ad Auschwitz. Nel 1945 i tedeschi abbandonano il campo a causa dell'avvicinarsi dei Russi: ammalatosi di scarlattina, viene con gli altri detenuti malati abbandonato nel campo: è la sua fortuna perché può essere curato ed adibito in un campo sovietico come infermiere. Dopo essere tornato in patria, pubblica il primo libro Se questo è un uomo, che inizialmente è rifiutato da Einaudi ed edito da una piccola casa editrice.
L'11 aprile 1987 muore suicida nella sua casa di Torino.



La disperazione di un deportato

La gerarchia dei lager

Abbiamo ben presto imparato che gli ospiti del Lager sono distinti in tre categorie: i criminali, i politici, gli ebrei. Tutti sono vestiti a righe, sono tutti Haftlinge, ma i criminali portano accanto al numero, cucito sulla giacca, un triangolo verde; i politici un triangolo rosso; gli ebrei che costituiscono la grande maggioranza, portano la stella ebraica, rossa e gialla. Le SS ci sono sì, ma poche, e fuori del campo, e si vedono relativamente di rado: i nostri padroni effettivi sono i triangoli verdi, i quali hanno mano libera su di noi, e inoltre quelli fra le due altre categorie che si prestano ad assecondarli: i quali non sono pochi.

(Primo Levi, deportato ad Auschwitz)

Ogni volta che il convoglio arrivava[…] il Kapo August Adam sceglieva gli insegnanti, gli avvocati, i preti, i giudici e cinicamente diceva loro: "Tu sei avvocato? Tu sei professore? Bene! Vedete questo triangolo verde? Significa che io sono un peccatore. A Prinzsom ho avuto cinque condanne: una per omicidio e quattro per rapina. E con ciò? Qui comando io. Il mondo si è rovesciato, capito?[…] Mostrava il bastone e cominciava a menare. Quando se ne stancava, portava le sue vittime a pulire le latrine.

(Vincenzo Papalettera, deportato)

Il nostro blocco era occupato esclusivamente da omosessuali, e ogni ala aveva circa duecentocinquanta detenuti […] Nella mia camerata, occupata da oltre centottanta persone, si potevano trovare le più diverse professioni. […] Fino al giorno del loro internamento nel lager erano tutte persone che nel loro privato conducevano una vita come gli altri, molti di loro erano stati addirittura cittadini molto apprezzati che non erano mai entrati in conflitto con la legge ma che avevano l'unico difetto di essere omosessuali. Tutte queste persone, altrimenti del tutto rispettabili, erano state rinchiuse a forza in quel crogiolo della vergogna e della sofferenza, per essere annientate con lavori pesantissimi, la fame e le torture. Tra loro non c'erano corruttori di minori, cioè omosessuali che avevano avuto rapporti con bambini o ragazzi: questo tipo di detenuti doveva portare il triangolo verde. E noi, uomini dal triangolo rosa, eravamo veramente dei criminali, dei depravati, dei "degenerati" che arrecavano danno alla comunità?

(Heinz Heger, deportato a Sachsenhausen)

"Kapo era l'Haftling che portava sul braccio sinistro una larga fascia nera. Non si sapeva esattamente di cosa fosse capo, comunque era chiaro che poteva punire, bastonare, ammazzare qualsiasi altro Haftling che non facesse parte della gerarchia interna al campo. Un Kapo poteva essere il capo di una squadra addetta al lavoro, poteva sorvegliare squadre di tecnici che eseguivano riparazioni nel Lager, accompagnare colonne in marcia o controllare l'ordine sull'Appellplatz. Ma al di là di questo poteva bastonare, picchiare a sangue, uccidere qualsiasi Haftling che non avesse un incarico specifico[…]Il Kapo picchiava, ammazzava per sadismo, per odio, per dimostrare il suo potere, per umiliare e distruggere l'indifeso che aveva di fronte, picchiava ed ammazzava anche per paura, la folle paura di non essere considerato all'altezza del suo compito e di venir destituito".

(Olivier Lustig)

Classificazione dei deportati

In chi legge (o scrive) oggi la storia dei Lager è evidente la tendenza, anzi il bisogno, di dividere il male dal bene, di poter parteggiare, di ripetere il gesto di Cristo nel Giudizio Universale: qui i giusti, là i reprobi. Soprattutto i giovani chiedono chiarezza, il taglio netto; essendo scarsa la loro esperienza del mondo, essi non amano l'ambiguità. […] Prima di discutere partitamente i motivi che hanno spinto alcuni prigionieri a collaborare in varia misura con l'autorità dei Lager, occorre però affermare con forza che davanti a casi umani come questi è imprudente precipitarsi ad emettere un giudizio morale. Deve essere chiaro che la massima colpa pesa sul sistema, sulla struttura stessa dello Stato totalitario; il concorso alla colpa da parte dei singoli collaboratori grandi e piccoli (mai simpatici, mai trasparenti!) è sempre difficile da valutare.[…]Nella enorme maggioranza dei casi, il loro comportamento è stato ferreamente obbligato: nel giro di poche settimane o mesi, le privazioni a cui erano sottoposti li hanno condotti ad una condizione di pura sopravvivenza, di lotta quotidiana contro la fame, il freddo, la stanchezza, le percosse, in cui lo spazio per le scelte (in specie, per le scelte morali) era ridotto a nulla; fra questi, pochissimi sono sopravvissuto alla prova, grazie alla somma di molti eventi improbabili: sono insomma stati salvati dalla fortuna, e non ha molto senso cercare fra i loro destini qualcosa di comune, al di fuori forse della buona salute iniziale.

(Primo Levi)

Edito e stampato da
Associazione di Giornalismo Scolastico

Farò del mio peggio

News

email info@farodelmiopeggio.it
Associazione degli ex redattori e dei redattori del Liceo Scientifico Orazio Grassi

in collaborazione con
Progetto Laboratorio di Giornalismo Scolastico del Liceo (referente: Prof. V. D'Amico)

Presidente: Roberto Palermo
Vicepresidente: Andrea Quinci

Consiglio Direttivo:
Debora Geido
Miriam Michero
Alessio Zanelli Bono
Daniela Sula
Eleonora Poggi
Lucia Nutarelli
Francesca Cortese

Coordinatori redazione studentesca:
Tommaso Giaccardi
Erinda Haklaj

Impaginazione:
Formato A4
F.lli Quinci
Volantone e numeri speciali
Agnese Miralta
Ermanno Girardo

I testi del numero speciale del Farò del mio peggio News sono stati realizzati, nell'ambito del progetto Storia del '900, dagli studenti della classe 4^C:
Alyssa Cavalleri
Caterina Canepa

Opinionisti:
Alpa Riccardo, Becce Elisa, Bianchi Alessio, Bianco Edoardo, Borini Andrea, Buzzo Matteo, Cambiaso Sonia, Carbini Fabrizio, Contatore Alessia, De Tomin Camilla, Di Micco Chiara, Parodi Alessia, Parodi Davide, Pescio Umberto, Porta Franceso, Prataviera Marco, Siri Debora, Sorbola Alessio, Spirito Chiara, Strati Jonida, Testa Stefano, Tognelli Andrea, Venturino Valentina, Vernazza Leonardo, Zunino Simona.

Responsabile progetto "Storia del '900":
Prof. Angelo Maneschi (l'articolo su Primo Levi è stato elaborato sotto la supervisione della prof. ssa Adriana Romano)

Chiusura in redazione il giorno Mercoledì 21 Gennaio alle ore 18.05.40